

BRUNO VENTUOLI

Avete presente uno che si siede alla macchina da scrivere? E comincia a picchiare un inarristabile flusso di (in)coscienza? Quel tipo è un cantante prestato alla scrittura. (O viceversa). Si chiama Don Backy (Aldo Caponi, il nome vero). Negli Anni 60 fu un gigante della musica leggera. Dischi a milioni, Sanremo, protagonista di rotocalchi, della poca tv e dei palchi italiani. Nel '67, suo anno mirabile, insieme all'*Immensità* scrisse un romanzo di geniale strapuntatezza, *Io che miro il fondo*, che viene riproposto con i suoi disegni (copertina compresa) e prefazione apocrifa di Celentano (l'ha scritto lui stesso). Difficile dirlo di *Finnegans wake?* Mutate mutande (e pure burgho e berretti) anche questo testo oscilla tra voglie e sogni. Parte da Santa Croce, dove Don Backy è nato nel '39. Qui la chiama Santa Cruz, come se fosse nel Messico, anche se resta sull'Arno, ben salda nella sua malinconia agra di provincia, applicaticcia, dove un gruppo di ragazzi, un po' tonti e un po' furbi, insomma delle nullità, brama la vita spericolata tra juke box, balere, ragazze, canzoni, ma annaspa nella noia. Il protagonista si sente pirata e fugge per trovare se stesso, l'amore, il bandolo dell'esistenza. Trova tutti e tre, li perde, li ritrova. Prima nel piscano poi nei mari del sud, accanto alla bella Soledad. Ma più della trama conta l'arrangiamento che Don Backy porta alle regole grammaticali, alle coniazioni dei verbi, ai nomi. Tutto diventa calembour. Gio-

«Nei personaggi c'è un po' di me: sono sempre stato un ribelle e un (in)guaribile malinconico»

co di parole. Battuta in puro spirito toscano. Esempi, a caso: «Ero lì fuori che mi godevo il fresco... (veramente non me lo godevo affatto, perché era il trentun dicembre e faceva un freddo becchino (ne sotterrava tanti)»; «Okkey - rispose il mio amico e mi lasciò in asso, lo lo lasciai in fante e mi recai a casa». Un trucidato inglese si chiama «Ser Pentec».

Leggenda vuole che Gian-giovanni Feltrinelli lesse il dattiloscritto a Cuba. E volle pubblicarlo così com'era. Bisalco. Sgrammaticato. Lontano anni luce dalla gravità rivoluzionaria. Poi arrivò il '98, tante cose nella musica e nella cultura cambiarono. Don Backy ruppe con Celentano, e la sua carriera non andò come avrebbe potuto andare. Pur continuando a scrivere canzoni, disegnare, dipingere. Ancora oggi affronta concerti di tre ore per sfogare un genio cattivesco e romantico. Negli anni in cui si voleva mettere la fantasia al potere, il romanzo era stato fuori del dimenticatoio. Molti poi di-

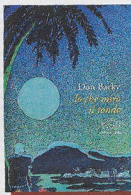
Don Backy



L'autore

Don Backy è nato a Santa Croce sull'Arno nel 1939. Nel '62 entra nel clan di Celentano e vi resta fino al '68. Tra le sue oltre 500 canzoni, le più celebri «Immensità» (cantata a Sanremo nel '67 con Johnny Dorelli), «Un sorriso» (Sanremo '68, con Milva) e «Poesia», «Sognando». Ha recitato come attore in una ventina di film, tra cui «Il monaco di Monza» (con Celentano e Totò, regia di Corbucci), e opere importanti come il setto fratelli Corvici (di Puccini), «Benedini a Milano» (di Lizzani), «Pane e tulipani» (di Soldati).

Don Backy dipinge quadri, disegna fumetti. Ha pubblicato 5 libri



Don Backy
«Io che miro il fondo»
Edizioni Clichy
pp. 197, € 15

«Io il 68 l'ho guardato dalla finestra. Il clan aveva gli uffici su corso Europa, teatro di tutti i cortei. Mangiavo in un ristorante a 150 metri dalla Statale. Capanna stazionava fisso in un bar vicino. Ho visto picchiamenti, sfilate, spari, cariche di polizia. Politicamente, però, mi sono sempre tenuto fuori. Non mi interessava. Forse fu un errore. Ma con così tanti asini che ragliano, il mio raglio non serve».

«Lo scrissi di getto ascoltando Armstrong e pensando che «Sorrìdai» suona meglio di «Sorrisi!»»

Eppure il romanzo è a suo modo avvincente. Per le mosse nei confronti della grammatica. «Fu un gran divertimento annientare le regole. «Sorrìdai» suonava meglio di «sorrisi»; «Tenebbia» di «temetti». I calembour sgorgavano a flutti, naturali come respiri, perché l'italiano per me non aveva mai avuto segreti. Picasso amava i volti con nasi e bocche cubisti perché sapeva essere figurativo alla perfezione».

Non è un paragone azzardato? «È per dire che per noi toscani l'italiano è conaturato. A scuola era un somaro in tutto, tranne in lingua. Mi pare, che ha fatto sì e no la prima elementare perché è dieci anni già lavorante».

CONTINUA A PAGINA 11

NARRATIVA ITALIANA

“Per vedere l’immensità ho sparigliato la grammatica”

Torna il romanzo che il cantante scrisse a ridosso del '68: un'avventura picaresca tra provincia toscana e mari del Sud che portò la fantasia (e i calembour) al potere

menticarono la fantasia quando conquistarono il potere. Qui invece lei resta viva, perché al potere Don Backy non ci andò. Leggetelo. È come un twist. Una ballata dal mare salutato di quegli anni che hanno bruciato troppo cose senza saper spegnere le fiamme. Con i dettagli vintage di allora, dai modi di dire l'amicizia

e l'amore, ai vip nascosti dietro nomi americanizzati, alle pubblicità, Euclessina compresa (un dolce lassativo per bambini buoni e mamme magnifico a Carosello).

Il romanzo finisce con la frase «Stai sulla terra siamo una manica di pazzi sbandati e malinconici. Ciao...» e un «Bang Bang».

Premonizioni degli anni di piombo?

«Macché, al limite è il protagonista che spara a se stesso. Perché oltre ad essere un vagabondo è un inguaribile malinconico».

Mentre un pezzo d'Italia s'imbardana con la rivoluzione lei faceva apologia dell'ugoslovita: non sentiva l'aria del '68?

Foto: M. G. / Contrasto